Congresso del PCI

E se restate isolati, anche se alternativi?

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Il complesso documento politico per il XVI Congresso del PCI, votato dal Comitato Centrale con significative differenziazioni su punti di rilevante importanza, solleva problemi che richiedono una ampia analisi ed interessano, al di là di interferenze indebite, chiunque ha a cuore il reale sviluppo della democrazia italiana. Molte e differenziate saranno le sedi e le occasioni di intervento. Il contrasto sul modo di intendere il rapporto tra il PCI, l'URSS, ed i sistemi del «socialismo realizzato», il tema della forma partito e di una iniziale revisione del «centralismo democratico», le novità nella valutazione delle diverse forze politiche e della «questione cattolica», giustamente distinta dal ruolo autonomo della DC, richiedono ben altro che un primo commento.

Lo stesso si deve dire per i problemi di più immediato riferimento alla situazione politica ed ai suoi sviluppi (od involuzioni). Le indicazioni di politica interna ed internazionale, le proposte in materia economica, i contributi per le riforme istituzionali e per la moralizzazione della vita pubblica, sono aspetti di un confronto impegnativo e permanente che non può esaurirsi in alcune osservazioni pregiudiziali. È evidente, tuttavia, che la problematica interessa tutte le forze politiche, anche quelle alternative come la DC, e tutti i democratici pensosi dell'avvenire del Paese. Il dibattito, che per essere vitale e costruttivo deve alimentarsi di risposte adeguate, è di quelli destinati a protrarsi nel tempo. Su un primo problema di carattere generale è opportuno concentrare l'attenzione. Autorevoli dirigenti del PCI, da Barca ad Occhetto, da Napolitano a Chiaromonte, hanno ripetuto che il documento non intende essere valido per il 1990 o più in là, nel lungo periodo fissato da interlocutori più o meno benevoli, ma ha lo scopo di offrire qui e subito lo sbocco dell'alternativa democratica per superare una crisi profonda ed irreversibile. «Abbiamo indicato con chiarezza la prospettiva politica (l'alternativa alla DC ed al suo sistema di potere) — scrive Chiaromonte sull'Unità del 7 dicembre — e abbiamo sottoposto al dibattito non solo dei nostri iscritti ma delle altre forze di sinistra e democratiche le linee e i temi generali che a nostro avviso dovrebbero caratterizzare il programma di una politica di alternativa. Siamo infatti convinti dell'urgenza del confronto che consenta di porre in atto, in tempi brevi, un cambiamento radicale nella direzione politica dell'Italia».

È chiaro che la DC, tutta la DC perché un rapporto frazionistico tra una parte di essa ed altri partiti non è nemmeno immaginabile, è esclusa pregiudizialmente da questo confronto e da questa prospettiva. *Non è questo che preoccupa. Un grande partito popolare di ispirazione cristiana, che ha segnato gran parte della storia italiana, ha un ruolo positivo da svolgere anche all'opposizione in un sistema pluralistico ed ha giudizi ed opinioni da contrapporre a quanti si pongono in alternativa ad esso. Non sfugge nemmeno che il PCI, per attenuare i timori di una secca alternativa di sinistra, riserva spazio a cattolici democratici e progressisti, nel rispetto delle loro peculiarità etiche e ideali, purché compiano la scelta di fondo dell'alternativa alla DC ed al suo sistema di potere.*

C'è molto semplicismo in questo approccio. La DC non ha mai avuto, né può avere, il monopolio della rappresentanza politica dei cattolici italiani. Ma non è immaginabile che i cattolici che non si riconoscono nella DC, per un giudizio critico non irrevocabile perché dipende dalla politica di cambiamento o meno che questo partito sarà in grado di realizzare, accettino negli anni ottanta da Berlinguer quel rapporto subalterno, privo di connotati politici propri come ha insegnato Sturzo, che su un fronte opposto hanno rifiutato al conte Gentiloni all'inizio del secolo. Ma di questo si potrà discutere più approfonditamente quando, in altra occasione, avremo modo di intervenire sul rapporto tra PCI e «questione cattolica».

Torniamo, per ora, al problema dell'alternativa qui e subito. Questo duro richiamo alla concretezza politica ha il pregio di spazzare via molte pseudo-impostazioni. L'alternativa, in politica, è la verifica o la costruzione storica di schieramenti finalizzati ad obiettivi concreti, più che il frutto di un astratto filosofare o delle concessioni paternalistiche, politicamente suicide, di chi è al potere e cerca per questa via di rendere meno traumatico lo scontro. Se così è l'alternativa dipende esclusivamente da chi la vuole realizzare oggi o costruire per il domani. Va anche messo in conto che tale disegno non può che essere contrastato, con le armi della democrazia, dalle forze che ci si propone di sostituire nella direzione politica dell'Italia. Cadono qui tutti i pretesti degli inventori del fattore K, tendenti a precludere in chiave ideologica l'accesso del PCI al potere, e gli ammiccamenti di chi eventualmente pensasse ad un gioco delle parti dei due più grandi partiti italiani per garantirsi, in ruoli diversi, una soffocante egemonia sull'articolazione pluralistica del nostro sistema.

Non è da oggi che diciamo, il più delle volte inascoltati, che le preclusioni contrastano con una democrazia fondata sulla parità dei diritti che la Costituzione garantisce a tutti i partiti e che il gioco strumentale al bipartitismo, come spartizione tra potenze contrapposte di zone di influenza, è un gioco assai pericoloso per la democrazia italiana. Se il PCI, persino un PCI che non avesse registrato il processo revisionista in corso, disponesse del consenso o delle alleanze necessarie per dar vita ad un radicale cambiamento di potere e di governo l'alternativa sarebbe già un fatto compiuto o lo potrebbe divenire subito o a tempi brevi. Nessun democratico, e meno che meno la DC, penserebbe di chiamare i «marines» e gli stessi Stati Uniti, pur avendo il diritto di rivedere i loro rapporti con l'Italia, non potrebbero violare le norme internazionali con un intervento assurdo. Del resto, nel cuore d'Europa, in Francia, uno dei partiti comunisti più filosovietici si trova al governo con i socialisti e sostiene, senza tragici sconvolgimenti per l'occidente, una politica più comprensiva verso gli americani che non ai tempi di De Gaulle o di Giscard d'Estaing.

In realtà l'alternativa proposta dal PCI non c'è non per la resistenza conservatrice della DC, o per la tenuta di un sistema di potere assai logorato e da tempo distribuito tra molti partiti, ma per la profonda divisione strategica e politica tra i partiti della sinistra che la dovrebbero rendere possibile, per la coscienza — diffusa nel Paese — dei rischi di una spaccatura verticale e settaria a fronte di problemi che, per la loro gravità, richiederebbero un clima diverso e una ampia anche se articolata mobilitazione nazionale. Non c'è, in questa affermazione, nostalgia per la politica di «solidarietà nazionale» che è per tutti una fase chiusa e non ripetibile. C'è, al contrario, un richiamo ad una analisi più seria della situazione italiana e delle sue possibili linee di sviluppo anche verso lo sbocco, vitale ed importante, di una alternativa che tenga conto dei tempi storici più che dei desideri.

Non basta mettere il silenziatore sulle obiezioni socialiste e continuare ad offrire collaborazioni «speciali», rispetto ad altri partiti, ad un PSI che persegue ben altri obiettivi. Non si può ignorare la non disponibilità delle forze minori laiche, che hanno un ruolo importante nella democrazia italiana, ad una alternativa non considerata matura. È errato, sul piano del metodo democratico e dell'analisi storica, esorcizzare con un «a priori» indiscutibile ogni rapporto che non sia di scontro con un grande partito democratico e popolare come la DC. È legittimo, comprensibile, giustificato, propugnare una alternativa drastica alla politica di uno o più partiti, ma non regge la pretesa di considerare la DC come unica realtà condannata a non cambiare in una società in cui tutto tende al cambiamento.

Debole appare anche l'espediente di identificare la DC con un particolare sistema di potere. Se si allude alla degenerazione del rapporto tra istituzioni e partiti, tra gestione del potere e moralità pubblica, il problema è più vasto e richiede un cambiamento radicale di politiche, al centro ed alla periferia, e non di soli schieramenti. Ma anche se ciò fosse, e non è, una volta collocata all'opposizione, nel realizzarsi dell'alternativa, la DC non più identificata con il sistema di potere tornerebbe ad essere, secondo le sue migliori tradizioni ideali e politiche, un grande partito democratico e popolare estraniato, per una «convenzione ad escludere» rovesciata, da un eventuale processo di trasformazione democratica. Per non parlare, poi, dei condizionamenti prevedibili dei possibili alleati del PCI nell'alternativa che non sono del tutto estranei alle pratiche, ai legami, agli interessi, del sistema di potere che si vorrebbe rovesciare.

Non sono pochi gli ostacoli da superare per realizzare qui e subito o a breve termine l'alternativa. Anche per il PCI esistono i rischi delle «fughe in avanti» o dei disegni velleitari. Nel frattempo può maturare, nel vuoto politico, una crescente destabilizzazione, una crisi sempre più irrecuperabile, il dissesto economico, la lacerazione sociale, il crollo delle istituzioni della prima Repubblica: si può pensare di uscire da questa drammatica ipotesi con elezioni anticipate in cui, tra l'altro, i partiti della sinistra proporranno non l'alternativa ma strategie e programmi profondamente diversi? Non ci pare che si possano preparare così i tempi di una alternativa legittima e utile all'Italia. Anche il PCI, ci sembra, ha archiviato troppo in fretta il monito di Aldo Moro a vivere con realismo e coraggio il tempo che ci è dato, con tutte le transizioni necessarie, e a non scavalcare i tempi storici per compiacersi di sé. Tutto il dibattito culturale e politico dovrebbe tornare a ripercorrere, con più impegno e seria volontà di autocritica, analisi troppo frettolosamente accantonate: ma non sono trascurabili, a tale fine, le scelte che il PCI ha compiuto in vista del congresso con una strategia che distribuisce le parti a tutte le altre forze politiche con il rischio di restare isolato anche se alternativo.

Luigi Granelli
membro della direzione DC

LETTERE ALL'UNITA'

Simpatizzanti simpatici e iscritti, invece, senza simpatia

Caro direttore,

il lettore Domenico Garolfi di Milano nella sua lettera di sabato 11-12 formula delle osservazioni nei confronti dei «votanti comunisti ma non iscritti al PCI».

Sull'osservazione circa il merito che va riconosciuto ai quasi 2 milioni di tesserati al partito per la presenza del simbolo del PCI sulla scheda elettorale (e della esistenza stessa del partito, dico io), non si può che essere pienamente d'accordo e sperare che gli 8 milioni di elettori simpatizzanti meditino serenamente sulla eventualità di essere conseguenti alle loro idee, per diventare finalmente protagonisti.

Non capisco invece, e non voglio scomodare il dizionario per confutare questa tesi, perchè un votante non iscritto dovrebbe temere di essere «un po' opportunista».

*Giusta e stimolante poi l'idea della grande forza che deriverebbe ulteriormente al partito anche dal contributo finanziario degli elettori simpatizzanti, qualora prendessero tutti coscienza di questa importantissima necessità (che altri partiti soddisfano invece mediante poco invidiabili «canali»). Ma si tratta di auspici e desideri, mentre la realtà è cosa più complessa e variegata. Mi risulta, ad esempio, che da un lato vi sono simpatizzanti che, oltre al contributo finanziario, danno al partito anche la loro attività o si tengono costantemente informati sulla politica del PCI; e dall'altro molti iscritti che non leggono l'*Unità *e quando acquistano un quotidiano preferiscono magari* Repubblica, *il* Corriere *e persino il* Giorno.

Perchè non chiamare ad una maggiore coerenza e sensibilità quei tesserati che non sentono la necessità di informarsi sulla politica del proprio partito, come risulta anche dalla lettera del compagno Francesco Totaro, pubblicata sempre sabato 11-12?

W. P.
(Milano)

Qualcosa di nuovo? Niente di nuovo?

Cara Unità,

la crisi del governo Spadolini è esplosa sulla litigiosità del ministro del Tesoro con quello delle Finanze. Due ministeri chiave per l'economia e per il Paese. Al posto dei ministri litigiosi sono andati i responsabili della politica economica della DC (Goria) e del PSI (Forte).

Qualche domanda: qual era il rapporto politico tra Goria e Andreatta? Andreatta portava nel governo le posizioni che Goria elaborava nella DC? Stessa domanda per il PSI: Formica portava le elaborazioni di Forte? Le differenze politiche tra Goria e Forte sono pari a quelle tra Formica e Andreatta?

Queste riflessioni, anche alla luce delle crisi provocate dal PSI nelle Giunte di sinistra a Firenze e in Emilia-Romagna, per capire se il PSI veramente ha detto no al patto proposto da De Mita. E mi chiedo se l'attuale dirigenza del PSI lavora all'unisono con i socialisti francesi, spagnoli, greci, tedeschi, scandinavi contro la restaurazione capitalistica o se i socialisti italiani per riconquistare un ruolo coerente con la loro storia e la loro tradizione non debbano liberarsi da una dirigenza da un punto di vista socialista, antistorica.

GIUSEPPE MUSOLINO
(Genzano-Roma)

«Concedete a un semplice iscritto di dire...»

Cara Unità,

speriamo che la «vicenda Scricciolo» serva finalmente a far capire ad alcuni compagni del sindacato (o presunti compagni) che le polemiche pretestuose o strumentali all'interno del movimento sindacale alla fine non pagano e qualche volta si ritorcono proprio contro i proponenti.

Per mesi e mesi gli iscritti alla CGIL (e anch'io sono tra questi) hanno dovuto subire in silenzio, ma con rabbia in pancia, le insinuazioni, le supposizioni (oh, dolcezza delle allusioni!) dei vari Benvenuto e Mattina sugli infiltrati BR nella CGIL e le teorizzazioni sull'anima leninista del PCI che aveva generato «mostri» entrati nel sindacato a devastarlo.

E poi adesso (guarda, guarda!) si scopre che il più pestilenziale infiltrato non appartiene alla CGIL ed è un anti-PCI irriducibile.

*Benissimo fa la CGIL a non infierire sulla vicenda e a non prendersi soddisfazioni meschine, preferendo puntare su ben altri e qualificanti obiettivi. Benissimo farà l'*Unità *stessa a insistere sempre meno (così spero) sulla matrice UIL dello Scricciolo e sulle sue delicatissime funzioni all'interno di quel sindacato.*

Ma concedete ad un semplice iscritto al PCI e ad un militante convinto della CGIL di dire che i tentativi di lacerare l'unità del movimento operaio e sindacale non pagano.

GIORGIO LUCCHI
(Roma)

«Sono un non fischiatore che però sarebbe felice di non sentire sciocchezze...»

Cara Unità,

leggo sul nostro giornale la notizia delle contestazioni fatte a Genova al sindacalista Benvenuto.

*Sono tra quelli che dicono che non fare parlare un oratore, specie quando lo stesso è rappresentante di una grande forza democratica come è la Federazione Unitaria dei lavoratori non è un modo democratico di fare valere le proprie opinioni. Ti scrivo però perchè questa non nuova contestazione mi ricordava la mia rabbia nel sentire il Benvenuto, alcuni giorni fa a «*Radio anch'io*», placidamente dire che il Comune di Roma (il Comune del sindaco Petroselli e di una Giunta di sinistra) invece di fare spettacoli dovrebbe fare case.*

Ebbene, se avessi potuto interloquire avrei detto: caro Benvenuto, il fatto che in Italia c'è questo acutissimo problema accade perchè i suoi amici, che da decenni oramai governano e sgovernano i vari governi, hanno costruito come edilizia pubblica solo il 7-8% di case, lasciando pascolare i vari Caltagirone palazzinari e speculatori, che hanno avuto modo di rovinare Roma e altre belle città grazie all'assenteismo... dei governanti, così da costringere migliaia di lavoratori a scannarsi tra di loro (vendite frazionate, con la dolorosa visione, alle quale ho assistito di persona, di vedere anche lavoratore sfrattare lavoratore) nonostante migliaia di case sfitte.

In Francia, Germania federale, Inghilterra, Paesi non certamente socialisti, le percentuali delle case costruite come edilizia pubblica raggiunge il 40-50% e anche più del totale delle abitazioni.

Qui, caro Benvenuto, potrebbe trovare una delle «ragioni» per cui alcuni la fischiano.

Sono un non fischiatore, che però sarebbe felice di non sentire delle sciocchezze circa il gravissimo problema della casa.

ENRICO MONDANI
(Milano)

Non ha importanza se nella storia non si è mai fatto così

Cara Unità,

non ho mai letto un articolo che indicasse chiaramente come va superata la disoccupazione.

Relegando al secondo posto i motivi monetari (che lasciamo al piacere degli economisti), il primo posto come causa della disoccupazione penso che spetti alla meccanizzazione (in tutte le sue forme); credo sia una constatazione abbastanza semplice.

E, visto che la meccanizzazione ci allevia la fatica ed è apprezzata per questo, l'unica strada aperta è quella di una distribuzione del reddito in base ai bisogni di ciascuno e una distribuzione del lavoro in base ai desideri di ciascuno (questo grazie all'automazione e non ad astratti principi teorici). Forse così si vedrebbero industrie che producono armamenti ed altri oggetti inutili, chiudere tranquillamente.

Non è vero che il lavoro produce automaticamente benessere, ma è vero per il Cristianesimo (scusate la maiuscola, ma è questione di gusti), per il marxismo, per il liberalismo e forse per tutti gli altri sistemi mentali che il lavoro deve essere al servizio dell'uomo e non viceversa; e proprio questo nella realtà è sistematicamente smentito.

La soluzione che ho accennato (e con me molti altri) non è intaccata dal fatto che inevitabilmente qualcuno cercherà il modo più comodo per vivere, perché ciò si sta facendo pure adesso; e neppure è intaccata dal fatto che nella storia non si è mai fatto esplicitamente così, perché nella storia non si è mai realizzata l'automazione in modo così esteso come ora.

Questo, anche in base alla constatazione che non c'è nessuno che adora esclusivamente il lavoro, come non c'è nessuno che lo fugge totalmente (o almeno sono rarissime eccezioni).

Aggiungo da ultimo, per sdrammatizzare la questione, che io, avendo cercato lavoro come panettiere, ero letteralmente conteso dai richiedenti; e dopo aver lavorato per un anno come panettiere, mi sono stancato ed ora lavoro in un altro settore.

C'è insomma difficoltà a trovare gente che faccia il pane. E questo succede anche a Napoli (che è tutto dire) a quanto si legge sui giornali. Così per altri settori (agricoltura, colf ecc.).

DIEGO FERRARI
(Parma)

Si sono spesi soldi che non esistevano

Cara Unità,

faccio riferimento allo scritto del lettore Lombardi pubblicato il 10 dicembre e concernente l'iniziativa presa dall'Amministrazione postale per esentare da tasse di spedizione i pacchi indirizzati in Polonia.

A questo proposito desidero precisare che l'esenzione dal pagamento di ogni aggravio di affrancatura e di dogana per i pacchi spediti dal nostro Paese e diretti in Polonia è stata disposta con legge n. 446 del 15-7-82, che prevede all'art. 3 un onere per l'Amministrazione P.T. di 50 milioni per l'intero periodo (tre mesi) dell'esenzione.

È opportuno rendere noto che tale previsione, come paventato nella succitata lettera, è stata talmente superata da apparire ridicolizzata. Infatti, con la spedizione di circa 6.000 pacchi al giorno, 50 milioni di spesa sostenuta dalle poste italiane bastavano solo per un giorno, con un onere complessivo quindi di 4 miliardi e mezzo a chiusura dell'operazione di esenzione. E questo, tenendo conto solo delle parti di tariffa spettanti e rimborsate ai Paesi di transito ed a quello di destinazione, cioè a dire Austria, Cecoslovacchia e Polonia (sic!) e non conteggiando la porzione di tariffe normalmente dovuta al servizio postale italiano per i pacchi diretti all'estero (circa L. 36 milioni al giorno).

Aggiungo soltanto una considerazione: non sarebbe stato opportuno concordare l'iniziativa con Austria, Cecoslovacchia e Polonia al fine di evitare che tale onere gravasse tutto ed esclusivamente sulle notoriamente dissestate Poste italiane?

LETTERA FIRMATA
da un compagno del Ministero P.T. (Roma)

Una «fucilata»

Caro direttore,

consentici di rivolgere due parole alla compagna insegnante di Alassio (Savona) di cui è stata pubblicata la lettera il 26 di novembre.

La lettera ci ha colpito, fra le altre cose tutte estremamente interessanti, per la «fucilata» da cui lei si è sentita cogliere alla notizia che il nipote di Scoccimarro è potuto cadere nel giro della droga.

Anche noi siamo rimasti impressionati. Crediamo però che sia necessario investigare sulle ragioni per cui fanno notizia e quindi anche scalpore i fatti che si riferiscono direttamente o indirettamente a «grandi» uomini. Forse, cara compagna, siamo caduti in un errore comune, dovuto magari a processi di condizionamento cui ci sottopone la società borghese con i suoi culti della personalità.

La lettera ci dà spunto per almeno due considerazioni: 1) il comunismo non è ereditabile come un qualsiasi carattere fisico; 2) i meriti, così come le colpe, dei padri non possono ricadere sui figli.

NINA e PIETRO
(Esterzili - Nuoro)

Inghiottito

Cara Unità,

a proposito dei rapporti del PSI con la DC, mi è venuto in mente un fatto che ho visto molti anni fa in un fosso di campagna: un serpente ed un rospo che lottavano.

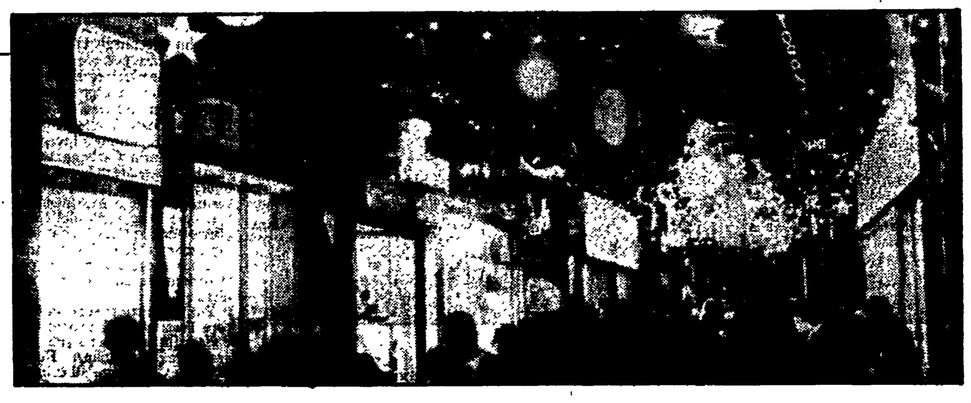
Il rospo mise in atto la sua tattica gonfiandosi smisuratamente, convinto che quel trucco disgustasse il suo avversario dall'inghiottirlo. Ma tutta quella scena non servì a niente e venne inghiottito, se pur con più fatica.

CARLO PAPANI
(Novate M. - Milano)

INCHIESTA

Natale in casa Di Folco

Una famiglia operaia racconta i suoi giorni di festa



GENOVA — Natale impazza. I messaggi pubblicitari diventano una moderna vernice dell'invisibile, come in un fumetto di quando eravamo ragazzi, e la crisi magicamente scompare per far posto al tempo delle grandi vacanze. Si può andare in Cina e percorrere i 5 mila 350 chilometri dello Yangtze (il biglietto costa 3 milioni e 850 mila lire); dedicarsi al grande shopping a Kowlon, il mercato della giada, sulla riviera di Tsimshatsui; adottare il motto della Società Alberghiera di Steinberg, «vivere le vacanze in modo raffinato», e soggiornare a Baden Baden in alberghi superlusso, fare un salto a Broadway per vedere Raquel Welch in «La donna dell'anno» (una poltrona 60 mila lire, qualcosa di più l'aereo e il soggiorno); scegliere i Caraibi oppure appagarsi di una vacanza a St. Moritz per scendere sul lago ghiacciato a bordo di alianti riscaldati, venir giù in toboga dal Cresta a 130 chilometri l'ora (una corsa 150 mila lire).

Questo paese dei balocchi è tutt'altro che immaginario: basta vedere la gente che fa la fila per frequentarlo e gli alberghi «in» già prenotati fino a marzo. Come dicono i tedeschi siamo una nazione povera abitata da ricchi. Ma se la vernice dell'invisibile venisse tirata via?

Proviamo a farlo con una famiglia operaia di Genova. È una famiglia qualsiasi, senza nessun connotato eccezionale, una storia di ordinaria laboriosità in un interno operaio: Francesco Di Folco, 46 anni, dipendente Italsider minacciato come altri dalla cassa integrazione; la signora Francesca Di Folco, di professione casalinga («io non lavoro», dice, e invece tira la carretta dalla mattina alla sera); poi Stefania, una bambina di 12 anni con due grandi occhi neri. Lo stipendio è di 800 mila lire mensili, l'affitto 118 mila, naturalmente indicizzate («ma di questa scala mobile non parla mai nessuno»). Abitano a Cornigliano in un alloggio miniaturizzato, al 151 di via Agosti, una salitina stretta che annoda tutte le sue curve intorno alla collina di Coronata.

Quella di Francesco e Francesca, dopotutto, dovrebbe essere una famiglia benestante, visto che oltre a pagare le tasse fino all'ultima lira si è concessa anche il lusso di rinunciare agli sgravi fiscali di fine anno. L'operaio metalmeccanico ride senza allegria: «Veramente la rinuncia ce l'hanno imposta, ma in fondo è vero che siamo benestanti: non abbiamo malattie e quindi non paghiamo i ticket, e un anno e mezzo fa, dopo lo sfratto, abbiamo avuto l'incredibile fortuna di trovare questa casa, anche se i pochi risparmi se ne sono andati per il trasloco e il resto».

Ma ora come affrontano il problema delle spese di fine anno: i giocattoli per la bambina; le scarpe, il cappotto nuovo, il riscaldamento, le bollette della luce, del gas, del telefono? «Naturalmente aspettiamo la tredicesima — spiega Francesco —; ricordo che da bambini andavamo in giro con gli zoccoli di legno, spesso fabbricati in casa. Oggi, per quanto mi riguarda, potrei anche risuolare e riverniciare le vecchie scarpe, ma i piedi dei bambini hanno un difetto: crescono e allora le scarpe bisogna proprio comprargliele. I doni di Natale? Uno solo: una piccola macchina da scrivere. Avrei dovuto regalargliela quando Stefania è stata promossa dalla 1ª alla 2ª media; non ce l'ho fatta, ma lei non me l'ha mai rimproverato. Ora, forse, con la tredicesima... Come ha detto che si chiama quel posto dove spendono 150 mila lire a corsa per volare sugli alianti riscaldati?».

St. Moritz. Ma le 150 mila lire sono per il toboga. «Credo che non lo vedremo mai questo toboga. No, Natale e santo Stefano lo facciamo a casa con la nonna, che è vedova e vive sola insieme al fratello navigante, ora imbarcato. Al massimo faremo un salto al luna park». Niente cenone allora? «E chi può permetterselo con un salario di 800 mila lire, un affitto di 118 mila, una figlia, la moglie che non lavora, il costo della vita alle stelle e tutto il resto?».

Stefania sgrana i suoi stupendi occhi neri e racconta, un po' stupita, che non sono mai andati fuori, «neanche a fare la settimana bianca. Una volta sono stata in colonia, ma ora costa troppo» e il ministro del Tesoro non autorizzerebbe la spesa. Nelle famiglie genovesi il ministro del Tesoro è la moglie, alla quale, per antica tradizione, il marito consegna tutta la busta paga perché l'amministri come meglio crede. I suoi problemi sono più complicati di quelli del successore di Andreatta. Eppure tutti i ristoranti sono prenotati, un manifesto annuncia notti di follia, un altro promette «il Paradiso», i negozi sono affollati anche se molti clienti si limitano a guardare la merce. Come lo spiegate, Francesco e Francesca?

«Sarà perché — risponde la signora Di Folco — professionisti e commercianti a parte, chi li frequenta fa il doppio lavoro». «Ma guarda che non è mica divertente — ribatte Francesco — uscire dalla fabbrica e ricominciare daccapo un'altra giornata. So bene che molti lo fanno per cambiare l'automobile o andare in montagna. Purtroppo siamo condizionati dal bombardamento pubblicitario. Ma un secondo lavoro non lo farei mai, ammesso che sia davvero tanto facile trovarlo. I nostri vecchi hanno lottato e pagato per conquistare le otto ore. Se un operaio ne fa dodici o quattordici, io dico che non è affatto un privilegiato, dico che sta male, maledettamente male».

Un angolo del minuscolo salottino accoglie l'albero di Natale e il presepe, anch'essi miniaturizzati. Dalla finestra le case comunali di Coronata, alte e strette come torri, non si vedono più, inghiottite dall'oscurità. Un tempo questa collina produceva un vino bianco famoso in tutto il mondo, un vinello secco, che sapeva di frutta e di mare: ora i vigneti sono quasi tutti scomparsi. Per un momento ci perdiamo nelle «lontane regioni fiabesche dell'infanzia, dietro la processione dei lumini della memoria». Poi riannodo il filo del discorso per chiedere a Francesco se è veramente convinto che «la classe operaia stia maledettamente male». Ne è convinto. «Anche se magari Spadolini era simpatico, il suo governo è stato un disastro, e con il governo Fanfani siamo caduti dalla padella nella brace. Ieri erano i lavoratori a pagare i costi della crisi (pensa ai disoccupati, ai pensionati con la minima, aggiunge la signora), e oggi rischiano di pagare ancora di più».

«Con discriminazioni e beffe per esempio viene di nuovo istituita la tassa sulla salute (il primo giorno di malattia non sarà più retribuito), ma soltanto per gli operai. Nelle scuole medie la Regione dà un contributo per i libri se il reddito non supera i 5 milioni annui. Ma mentre gli operai, che presentano il modello 101 dove è indicato anche l'ultimo centesimo, questo tetto lo sfondano inevitabilmente, altre categorie e perfino i miliardari risultano quasi sempre sotto i 3 milioni. Così evadono il fisco e prendono il contributo-libri; noi, invece, paghiamo le tasse e paghiamo anche i libri».

A proposito di tetti sfondati (ma anche quello delle giocate al Totocalcio è stato sfondato) in Italia abbiamo più record di Mennea. Che cosa succede se salta il tetto del bilancio di una famiglia operaia e le uscite superano sempre di più le entrate? «Sarebbe un dramma. Questi lussi noi operai non possiamo permetterceli. Dovremmo tornare a rivoltare i cappotti vecchi, perfino a fabbricarci gli zoccoli di legno come quando ero bambino. Se salta il tetto del disavanzo pubblico il governo può anche imporci il ticket, gli aumenti delle tariffe e congelare la contingenza. Ma noi cosa facciamo? Congeliamo la contingenza di Fanfani? No, se è per Fanfani l'unica speranza è che il senatore promuova un altro referendum, magari per chiedere alla gente se non sia il caso di mandare finalmente a casa questi signori e lasciare il posto a una nuova classe dirigente».

Fuori le strade sono una marmellata di traffico. Natale sta proprio impazzendo. Ma la storia di Francesco e Francesca ha disseccato la vernice dell'invisibile. Nonostante le luminarie, i caroselli e tutti i riti del consumo anche la Liguria, con le fabbriche in crisi e i suoi 10 mila cassintegrati, ha cessato da tempo di essere un'isola felice. Ammesso che una volta lo fosse.

Flavio Michelini